

QUALCHE RIGA PER COMINCIARE

Enrica M. Brunetti

Numeri. Siamo immersi nei numeri e tra i numeri rischiamo di naufragare inconsapevoli per mancanza di un personale manuale d'uso.

Certo quello dei numeri, della matematica, è il linguaggio dell'universo come esibiva la t-shirt di un'amica a traduzione simbolica della biblica espressione «*e la luce fu*». Ma questi almeno sono numeri che intrigano, dal sapore metafisico, tendenti a quel punto oscuro dove cercano di ricongiungersi le parallele della scienza e della fede nell'eternità, lunghissimi numeri astrali che si specchiano nell'infinito dell'immensamente piccolo, nel fondo dell'atomo, mai del tutto esplorato, mentre per consolarci ci accontentiamo di contare i bacilli sopra una capocchia di spillo o i fermenti in un vasetto di yogurt.

Poi ci sono i numeri del nostro vivere quotidiano, delle spese e delle entrate e, specialmente di questi tempi, dei conti che non tornano, percentuali di perdite, di chiusure, di finanziamenti promessi, e chissà se disponibili in un futuro che si spera non troppo remoto. I numeri della pandemia, contagiati, ricoverati, in terapia intensiva, morti, indici di contagio, tamponati, guariti... numeri appresi con trepidazione nel tempo di un *lockdown* ormai quasi scordato, quando sembrava di stare in un telefilm americano e invece stavamo tutti lì, alle 18, davanti alla TV a sapere di quanto si andava male; poi numeri stanchi via via di routine, cifre senza emozione perché ormai siamo stufi e si deve pur vivere, e i numeri, chissà, saranno poi quelli? Numeri ormai fuori moda, meglio le cifre delle vaccinazioni, in crescita esponenziale, specie nel tempo che ha da venire, mentre più indistinto resta il numero dei vaccini pervenuti, disponibili o in viaggio, chissà... Calcoli sfuggenti alla comprensione dei più, sospesi tra i responsi contraddittori della scienza e gli interessi di convenienze economiche e politiche. Sullo sfondo i numeri dei sondaggi, dei *followers*, degli *influencers*, dei *mi piace* nel settore *social*, della contabilità tenuta da *big data* fuori portata umana.

E che dire dei numeri dei migranti, calcoli di arrivi, cifre di morti in mare, numeri di profughi, di vittime di violenza casalinga e di guerre lontane, numeri anestetizzati, compresi nel prezzo della cronaca di giornata da sfogliare con un occhio alle novità e chiudere a fine serata, perché in fondo che ci possiamo fare? Che ci possiamo fare con i numeri del riscaldamento globale, dell'inquinamento planetario, della riduzione della biodiversità, quando siamo poco inclini a spegnere le nostre luci o a risparmiare l'acqua del rubinetto? E che dire dei numeri dei consumi da limitare, mentre i numeri dell'espansione economica devono salire per mantenere il livello di benessere collettivo?

Ma lasciamo i numeri dei massimi sistemi e rilassiamoci nel tenere a bada i numeri dei PIN, dei PUK, degli accessi ai siti che ci vedono iscritti per interesse intellettuale o bancario, delle traversie telefoniche o della conquista dello SPID, del pagamento elettronico o dell'attivazione di eterogenei servizi, dell'ingresso in DAD o nello Zoom che ci permette di incontrare gli amici nel tempo della pandemia che forse ci ha insegnato qualcosa o forse ci ha lasciato solo la voglia di tornare come prima senza avere imparato la lezione.

QUELLI DI Nota-m:

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica M. Brunetti, Franca Roncari, Marisa Piano, Maria Chiara Picciotti, Manuela Poggiato, Chiara Maria Vaggi, Margherita Zanol, Maria Rosa Zerega.

**Ecco che cosa dovrete fare:
dirvi reciprocamente la verità**
(Zaccaria 8,16)

anno XXIX– n. 555
10 maggio 2021
S. Cataldo

DANTE 2021
Ugo Basso

IL PARADISO PERDUTO
Aldo Badini

**LE UTOPIE
DEL RINASCIMENTO**
Maria Rosa Zerega

**BUZ, I DELFINI
E MOLTO ALTRO**
Andrea Mandelli

CON TANTA DEDIZIONE
Margherita Zanol

**NOI POVERI INVASORI:
RICORDI DI GUERRA**
Cesare Sottocorno

inquadrati

- ◆ **La vostra sete...**
- ◆ **Il nuovo petrolio**

rubriche

- ◆ **segni di speranza**
Franca Roncari
- ◆ **il libro dell'angelo**
Patrizia Grimaldi
- ◆ **scheda di lettura**
Margherita Zanol
- ◆ **cartella dei pretesti**

Nota-m mese

il numero 556 è previsto da
lunedì 14 giugno 2021

Corrispondenza: info@notam.it
Pro manuscripto
Per cancellarsi
dalla *mailing list* utilizzare
la procedura *Cancella iscrizione*
alla fine della *Newsletter* ricevuta
o scrivere a info@notam.it

Dante 2021

Ugo Basso



Dante, *La visione dell'arte*,
30 aprile-11 luglio
Musei di San Domenico,
Forlì

Viaggio a Montevideo

*Io vidi dal ponte della nave
I colli di Spagna
Svanire, nel verde
Dentro il crepuscolo d'oro
[la bruna terra celando
Come una melodia:
D'ignota scena fanciulla sola
Come una melodia
Blu, su la riva dei colli ancora
[tremare una viola...
Illanguidiva la sera celeste
[sul mare:
Pure i dorati silenzi ad ora
ad ora dell'ale
Varcaron lentamente in
[un azzurreggiare:...
Lontani tinti dei varii colori
Dai più lontani silenzi!
Ne la celeste sera varcaron
[gli uccelli d'oro: la nave
Già cieca varcando battendo
[la tenebra
Coi nostri naufraghi cuori
Battendo la tenebra l'ale
[celeste sul mare.*

Dino Campana

Alla competenza dell'amico Aldo il nostro dantesco ragionare in questo anno centenario. Fra le decine e decine, mi piace ricordare due occasioni che hanno offerto motivo di studio e di riflessione sul poeta nel nostro contesto culturale: la lettera apostolica di Francesco *Candor lucis aeternae*, pubblicata lo scorso 25 marzo, e il convegno organizzato online tra il 7 e il 9 maggio da Biblia, *In exitu Israel de Egypto. La figura dell'esodo dalla Bibbia alla Divina Commedia*.

Non sono qui ripercorribili né l'una né l'altro, ma entrambi testimonianza dell'attualità, della presenza appunto di Dante in diverse angolature della nostra cultura ben al di là del cerchio sia pure largo dei letterati e degli storici. Peraltro vale la pena accennare che la scelta della lingua volgare da parte di Dante esprime la sua volontà di presenza nella società, il suo impegno etico; impegno lontano, per esempio, dalla sublime poesia del quasi contemporaneo Petrarca che si rivolgeva ai pochi letterati capaci di ascoltare «in rime sparse il suono» dei suoi amori.

Papa Francesco ripercorre il poema, e anche le altre opere del poeta fiorentino cercando per un verso l'incoraggiamento all'impegno responsabile, per un altro un approfondimento interiore capace di rasserenare anche nella nostra società della ricchezza e dell'aridità. E così conclude:

In questo particolare momento storico, segnato da molte ombre, da situazioni che degradano l'umanità, da una mancanza di fiducia e di prospettive per il futuro, la figura di Dante, profeta di speranza e testimone del desiderio umano di felicità, può ancora donarci parole ed esempi che danno slancio al nostro cammino. Può aiutarci ad avanzare con serenità e coraggio nel pellegrinaggio della vita e della fede che tutti siamo chiamati a compiere, finché il nostro cuore non avrà trovato la vera pace e la vera gioia, finché non arriveremo alla meta ultima di tutta l'umanità, «l'amor che move il sole e l'altre stelle» (*Paradiso* XXXIII, 145).

Il convegno organizzato da Biblia, che avrebbe dovuto tenersi a Forlì dove è organizzata una grande mostra dantesca oggetto di una suggestiva visita guidata virtuale, ha ripreso studi che l'associazione ha condotto nei decenni della sua storia mirando questa volta all'idea del viaggio e riprendendo, appunto, il coro delle anime che giungono quotidianamente al purgatorio cantando il salmo 114 che celebra la liberazione dall'Egitto. Un viaggio mosso dalla fede per una liberazione al di là delle speranze, ma anche il viaggio disperato dei migranti alla ricerca di una vita dignitosa, un viaggio per ritrovare la propria terra dopo l'esilio, forse soprattutto un viaggio per ritrovare sé stessi nell'intimore, nel superamento delle contraddizioni verso il compimento del proprio sé a cui forse tutti anelano, più o meno consapevolmente.

L'ultimo intervento è stato dedicato a un'altra attualità di Dante: la sua presenza nella letteratura contemporanea, sia nella critica, sia nella produzione poetica e si potrebbe dire anche cinematografica. Chiudo con la citazione di un testo poco frequentato di un poeta che merita maggiore attenzione di quella che gli viene riconosciuta nei manuali, Dino Campana. Qui a fianco alcuni versi del suo fantasioso *Viaggio a Montevideo* in cui non è davvero difficile individuare stili danteschi:

Il paradiso perduto

Aldo Badini



Gustave Doré, *E paion sì al vento esser leggieri...*



Anonimo fiorentino, *Il naufragio della nave di Ulisse* (1390-1400)

Note

¹ Paradiso XXX, v. 12.

² Isaac Asimov (1920-1992), biochimico e divulgatore scientifico, uno dei massimi scrittori di fantascienza.

³ Inferno XXVI, v. 97-99i

⁴ Paradiso I, v. 103-104.

⁵ Paradiso XXXIII, v. 83, 86-87.

Tra i molti articoli comparsi in occasione del 700° anniversario della morte di Dante, il più originale che mi è capitato di leggere lo ha scritto il fisico e saggista Carlo Rovelli. In un intervento pubblicato sul supplemento del *Corriere* lo scorso 28 febbraio, ha sostenuto che lo spazio sferico rappresentato con immagini ardite e affascinanti nei canti XXVIII e XXX del *Paradiso* non è solo un vertice del pensiero scientifico medioevale, ma è pure compatibile con la nostra visione dell'universo. Scrive infatti che lo sfolgorante punto di luce *inchiuso da quel ch'elli 'nclude*¹ (circoscritto da ciò che circo-scrive), paradossale e contraddittorio al senso comune, è invece comprensibile dalla matematica contemporanea, essendo la forma dell'universo dantesco uno spazio curvo (una *tre-sfera* dice Rovelli) pensato anche dalla cosmologia di Einstein.

Senza voler fare di Dante un precursore di Asimov², e convenuto con il fisico italiano che l'Alighieri è «un poeta immenso, con una visionaria immaginazione poetica e geometrica», si può aggiungere che l'autore della *Commedia* è rispettato e ammirato, più che letto e compreso. La sua scrittura non è facile e in alcuni passi (del *Paradiso* soprattutto) ostica anche per lettori esperti; ma la distanza principale che ci separa dai *Canti* non è di ordine linguistico-lessicale, ma proprio di cultura, nel senso ampio del termine. Tant'è vero che perfino i più noti e ricordati degli oltre 500 personaggi del poema lo sono spesso a sproposito, con grossolani fraintendimenti del pensiero dell'autore. È il caso di Paolo e Francesca, per esempio, nobilitati da qualcuno a testimoni di un immortale amor cortese, oppure di Ulisse, esaltato quale impavido precursore di una *virtute e canoscenza* di tipo rinascimentale: e portatori invece di una concezione paganeggiante della vita che il poeta respinge. Vittime consenzienti, i due cognati, di una passione indotta e alimentata dai romanzi cavallereschi, tanto seducenti quanto immorali; e vittima di un sapere orgoglioso il navigatore, bruciato dal suo stesso *ardore / (...) a divenir del mondo esperto / e de li vizi umani e del valore*³. Gli uni, insomma, esempi negativi di un amore deviato; e figura egocentrica dell'amore rifiutato l'altro, che a una illusoria e totalizzante sapienza umana sacrifica con una triplice e reiterata negazione la dolcezza per il figlio, la pietas verso il padre e l'amore stesso (il *debito* amore!) per la moglie.

Più in generale quel che ci impedisce di assimilare pienamente il messaggio e la bellezza della *Divina Commedia* è la diffusa ignoranza della latinità, della Bibbia e della teologia cristiana, cioè dei presupposti e del retroterra culturale dell'opera. Siamo come quegli sprovveduti ascoltatori *in picciotta barca*, che all'inizio del *Paradiso* vengono dissuasi dalla navigazione nel grandioso mare aperto dell'ultima cantica; e come loro capaci tutt'al più di seguire il poeta nelle prime due tappe del cammino di allontanamento dal male e di faticoso recupero di una volontà libera e sana, tesa verso il bene. Abbiamo smarrito, forse per sempre, l'idea di un universo *informato* da limpida razionalità e avvolgente amore, il gioioso stupore di contemplare un mondo in armonia, la meraviglia di un cosmo nel quale *le cose tutte quante hanno ordine tra loro*⁴, e la grazia di vedere, nella profondità della *luce eterna (...), legato con amore in un volume / ciò che per l'universo si squaderna*⁵.

Naufragati nella vertigine delle nostre remote galassie non troviamo un fine, non ha senso il principio, ci manca la norma: resta, evanescente come un miraggio lontano, la nostalgia del Paradiso perduto.

Le utopie del Rinascimento

Maria Rosa Zerega

Pittore dell'Italia centrale,
Città ideale, tempera su tavola,
cm. 67,7 x 239,4 x 3,7
Urbino, Galleria Nazionale
delle Marche.

Thomas More
l'utopia politica



L'isola di Utopia.
Xilografia dalla prima edizione
dell'opera omonima, Lovanio 1516.

Nel Rinascimento, mentre gli artisti dipingevano *la città ideale* e gli architetti cercavano di realizzarla, secondo criteri di razionalità e bellezza, alcuni filosofi immaginarono Stati, città o isole, retti da ordinamenti profondamente diversi da quelli delle città europee. Nacque il genere della letteratura politica: l'utopia.

Utopia è un neologismo introdotto da Thomas More e significa: *l'ottimo luogo che non c'è*.

Le utopie non vengono prese in considerazione per progetti politici, restano ideali, spesso formulati da autori che della politica avevano una conoscenza diretta e drammatica: More, cancelliere di Enrico VIII, re di Inghilterra, fu messo a morte per tradimento; Bacon condannato per corruzione; Campanella gettato in carcere per molti anni.

All'origine delle utopie vi è senza dubbio un desiderio di rinnovamento che si serve dello strumento del paragone con un'altra città per mettere in rilievo i difetti della propria. Invece che descrivere le istituzioni di paesi lontani nello spazio, come gli Stati amerindi o asiatici di cui parlavano gli esploratori, o nel tempo, come l'antica Grecia e l'antica Roma, gli utopisti preferiscono descrivere le istituzioni immaginate di un paese lontano dalla realtà.



Thomas More (1478-1535), studioso e umanista, amico del più celebre umanista europeo Erasmo da Rotterdam, fu Lord Cancelliere dell'Inghilterra fra il 1529 e il 1532 sotto re Enrico VIII.

Il suo rifiuto di accettare l'*Atto di supremazia* del re sulla Chiesa con il disconoscimento del primato del Papa, per ragioni opportunistiche più che teologiche, mise fine alla sua carriera politica e la fedeltà al Papa lo condusse alla pena capitale con l'accusa di alto tradimento.

La sua opera in due volumi, *Utopia*, è una utopia politica. Nel primo More presenta l'Inghilterra del XV secolo. Si sente lo sconcerto dell'autore per le trasformazioni dell'Inghilterra, dove la sete di guadagno ha spinto i proprietari terrieri a recintare le terre, impedire gli usi tradizionali dei campi ai contadini e allevare pecore per venderne la lana: provvedimenti di fatto finalizzati ad arricchire i borghesi e emarginare i più poveri. Da qui deriva una critica all'avidità e al denaro.

Il secondo è dedicato all'isola di Utopia, un'isola-stato pacificata e armoniosa. Utopia è divisa in 54 città, con capitale Amauroto, governate da magistrati elettivi. La proprietà privata, che crea il benessere di pochi e il malessere di molti, è abolita e i beni sono in comune.

Tutto il popolo è impegnato a lavorare la terra circa sei ore al giorno, fornendo all'isola tutti i beni necessari. Si produce solo per il consumo e non per il mercato. Oro e argento sono considerati privi di valore e i cittadini non possiedono denaro, ma si servono dei

magazzini generali secondo le necessità. Viene introdotta un'idea rivoluzionaria: lavorare tutti per lavorare meno. Il resto del tempo deve essere dedicato allo studio, alla lettura di classici, alla musica, all'astronomia, alla geometria e al riposo.

Altro principio, rivoluzionario per l'epoca, è la libertà di parola, di pensiero e soprattutto di tolleranza religiosa, anche se si tende a favorire la diffusione di una religione naturale.

Esiste la schiavitù, ma solo per chi commette dei reati. Anche il numero dei figli è stabilito in modo tale che sull'isola rimanga lo stesso numero di persone. I figli sono accuditi e allevati in sale comuni e sono le stesse madri a occuparsene.



Pittore dell'Italia centrale
Veduta di una Città ideale
tempera su tavola,
cm. 80,3 x 220 x 3,2
Baltimora (USA),
Walters Art Museum

Francis Bacon (1561-1626), primo Visconte di St Alban, filosofo e statista inglese, fu Procuratore Generale e Lord Cancelliere d'Inghilterra con il re Giacomo I Stuart.

Bacon è stato chiamato il capo dell'empirismo, perché sosteneva la possibilità di una conoscenza scientifica basata solo sul ragionamento induttivo e sull'attenta osservazione degli eventi naturali.

Il suo racconto, *La Nuova Atlantide*, pubblicato postumo nel 1627, è un'utopia scientifica. Scritto circa un secolo dopo More, descrive un'utopia di altro genere, un'utopia del sapere. Bacon non vuole abolire le strutture politiche della società inglese, ma, fiducioso nelle capacità della scienza di sottomettere la natura e migliorare le condizioni di vita dell'uomo, descrive una civiltà dove regnano la pace, il sapere e il progresso scientifico.

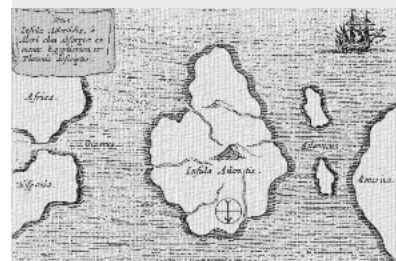
La Nuova Atlantide, o Bensalem, è un'isola dei mari del sud, un'ottima isola che non c'è, un'isola utopica.

Per gli abitanti dell'isola le basi della vita sociale sono: famiglia, matrimonio e cristianesimo. Nessuna idea nuova o sovversiva. L'utopia non è di tipo politico, ma si gioca tutta su cultura e scienza. Gli abitanti sono in grado di parlare più lingue: ebraico, greco, latino, spagnolo, ma non inglese. Si dedicano alla ricerca scientifica e alle applicazioni tecnologiche per provvedere alle necessità e migliorare la vita sull'isola.

Nella *Casa di Salomone*, l'istituzione più importante dell'isola (una specie di politecnico), i cittadini attendono a studi scientifici realizzati con il metodo dell'induzione e della sperimentazione, lavorando in equipe. Bacon si sofferma a lungo sulla strumentazione scientifica, gli ambienti di sperimentazione e gli straordinari risultati ottenuti. Lavoro di ricerca collettivo, collaborazione fra scienziati e metodo scientifico sono gli aspetti più innovativi dell'opera.

Alcuni studiosi hanno voluto vedere in *Nuova Atlantide* segretezza e simbolismo (l'arca e la croce), altri un collegamento con i Rosacroce, leggendario ordine mistico di cui si parla nella Germania del seicento.

Francis Bacon *l'utopia scientifica*



Athanasius Kircher,
Mappa di Atlantide (1669)

Tommaso Campanella *l'utopia metafisica*

Nota-m 555
10 mag
2021



La città di Palmanova (UD), con la sua perfetta pianta poligonale, è uno dei migliori esempi di città ideale del Rinascimento.

Tommaso Campanella (1568-1639) frate domenicano, filosofo, teologo, astrologo, poeta. Contemporaneo di Galileo, giudicato dall'Inquisizione per eresia, fu inviato agli arresti domiciliari per due anni. Accusato poi di aver cospirato contro i governanti spagnoli della Calabria, nel 1599, fu torturato e mandato in prigione, dove trascorse 27 anni. Durante questo periodo scrisse le sue opere più significative tra cui *La città del sole*, un'utopia metafisica. Opera filosofica, in forma dialogica, si richiama alla *Repubblica* di Platone e all'*Utopia* di More; scritta in volgare fiorentino nel 1602 e poi tradotta in latino, è pubblicata nel 1623 a Francoforte con il titolo *Civitas Solis. Idea reipublicae philosophicae*.

La città si trova nell'isola di Taprobana (i critici la fanno corrispondere all'isola di Ceylon), sulla linea dell'equatore, ed è eretta su un alto colle e circondata da sette cerchi di mura inespugnabili. È una perfetta enclave isolata dal resto del mondo e autosufficiente. Alla sommità del monte si trova un tempio circolare consacrato al Sole. I nomi e la posizione delle architetture e degli affreschi richiamano simboli astronomici. La religione è una specie di cristianesimo naturale.

Il potere spirituale e temporale è detenuto da un *Principe Sacerdote*, anche chiamato *Sole* o *Metafisico*. Il Principe Sacerdote è assistito da altri tre Principi: *Sin*, cioè la sapienza che si occupa delle scienze; *Pon* che si occupa della pace e della guerra; infine *Mor*, ovvero Amore che si prende cura della procreazione, dell'educazione degli abitanti e del lavoro.

La società si basa sulla comunione dei beni, la proprietà privata è abolita, tutti i beni sono di uso comune e anche le donne. La procreazione e gli accoppiamenti sono regolati da leggi precise. I figli sono cresciuti in comune. Si lavora quattro ore al giorno, per poi dedicarsi allo studio, alla preghiera e ad attività ludico-educative. L'educazione dei bambini si basa sull'imparare giocando. Infatti, i bambini vengono fin dall'età di tre anni separati dalla propria famiglia e cominciano a essere istruiti da maestri, che portano i bambini ad ammirare le mura della città dove sono affrescate immagini e scolpiti libri. Così i bambini, attraverso l'apparato iconografico, acquisiscono ben presto un sapere enciclopedico. La scuola non si svolge al chiuso perché ai ragazzi non deve essere imposta l'istruzione.

Nella città del Sole ogni aspetto della vita è rigidamente regolato, ordinato e disciplinato, tanto da annientare, quasi, la libertà individuale. Si tratta di una società chiusa, retta da un potere metafisico-teocratico, razionale, ma poco rispettosa dell'individuo.



La vostra sete è durata un minuto, queste bottiglie durano secoli. Non tirate fuori la scusa che questo qui a Dacca è un impianto di riciclaggio della plastica, credete che basti questo a ripulirvi la coscienza? Questo è il mondo che ci lasciate.

Michele Smargiassi, *La coda dell'occhio*,
Anteprima Rep, 09/05/2021

Tutti sanno che io preferisco i gatti, ma questa volta voglio scrivere di un cane, Buz, che in un certo senso ha fatto parte della famiglia. Era un bastardo che doveva aver avuto tra gli antenati un *Gold Retriever*, sia per il colore del pelo e sia perché aveva un cuore *gold* e una certa aura di signorilità. L'aveva regalato a mio figlio Stef una sua compagna di liceo: ne era nato un innamoramento, con il cane e non con la fanciulla come forse lei aveva sperato. Stef viveva fuori casa e frequentava locali con musica a tutto volume e la sua, intendo dire del cane, non era quindi una vita regolare e comoda, ma Buz non sollevò mai obiezioni sulle scelte fatte da Stef. Poi arrivò una fanciulla, Bea, che tradì le aspettative di Buz per una vita più tranquilla. Infatti, i due si ingaggiarono come marinai sotto un capitano francese che voleva portare la sua barca a vela aldilà dell'Atlantico. Era una caravella di 16 metri e un equipaggio composto da Bea, Buz e sei giovanotti: tra tutti avevano conoscenze nautiche che andavano poco oltre le barchette di carta. Tuttavia dalla Francia raggiunsero la costa atlantica dell'Africa dove rimasero ad aspettare l'arrivo degli alisei. Buz era molto soddisfatto del posto perché amava il terreno solido dove poteva correre, annusare la gente del mercato, spaventare gli uccelli e insomma fare quella che è la vita normale dei cani.

Ma, ahimè, gli alisei arrivarono e si partì. In barca Buz, molto ben educato, non aveva né spigoli di casa, né pali di lampioni, né nessun altro di quei posti dove un cane è abituato a espletare i suoi bisogni. Era disperato e per tre giorni, inanimato, rotolò per il rollio nella cabina della barca senza vedere la fine del suo tormento. La ciurma era preoccupata perché si vedeva che il cane stava sempre più male. Poi la barca fu circondata da un branco di delfini che la seguirono festosi cantando. Buz si trascinò fino al parapetto, vi si appoggiò e cominciò a fare non i soliti versi da cane, ma un vero e proprio fraseggiare. I delfini gli risposero e cominciò una lunga conversazione. Sembrava che Buz esponesse loro i suoi problemi e che essi cercassero di capirlo. Certo non è molto facile descrivere che cosa sia un albero a dei delfini, ma alla fine evidentemente spiegarono a Buz che sulla barca un albero c'era. Seguirono convenevoli e saluti e poi Buz andò all'albero maestro e, tra gli applausi di tutti, fece quello per cui a un cane servono gli alberi.

Rinato a nuova vita, Buz imparò a camminare padroneggiando beccheggio e rullio, acquistando il cosiddetto piede, o meglio, zampa marina. Il suo divertimento era di fare balzi per prendere i pesci volanti, persistendo anche se i suoi tentativi erano sempre vani.

La traversata durò 24 giorni fino al porto di Guadaloupe dove, consegnata la barca al capitano, la ciurma si separò e ognuno andò per i fatti suoi. Stef e Bea lasciarono la città e a un'ora di cammino trovarono una casupola con il tetto di lamiera in una zona coltivata a banani e vi si installarono. Buz era soddisfatto del posto anche se dovette accettare un'alimentazione a base di banane.

Dopo un anno fu deciso il ritorno in Italia, in aereo. Per Buz era il suo primo volo e non gli piacque doverlo fare in una gabbia nella stiva. All'atterraggio fece di corsa tre giri dell'aereo sia per sgran-chirsi sia anche per imprimersi bene in testa com'era fatto per evitare nella sua vita di salirci un'altra volta. Con il treno tornarono a Milano dove ebbe inizio finalmente una vita normale in un appartamento normale.

Quando Bea aspettò un figlio i futuri nonni temevano che Buz fosse geloso e potesse far del male al bambino. Invece Buz si pre-

Buz, i delfini e molto altro

Andrea Mandelli

7

Nota-m 555
10 mag
2021



La gentilezza è un antidoto alla propaganda populista

perché cerca la verità delle cose. Il successo dei populismi non è tutto e soltanto fatto di manipolazioni, di notizie inventate, di comunicazione truffaldina: esso prende le mosse anche da una situazione reale, la situazione reale che caratterizza sempre di più le nostre società complessivamente sempre più ricche. È l'aumento insopportabile delle diseguglianze.

GIANRICO CAROFIGLIO,
*In ogni articolo
sento la gentilezza...*,
"la Repubblica",
9 febbraio 2021.

Il problema che il mondo evangelico, tradizionale e non, deve affrontare nel postmoderno interconnesso è il seguente: come può essere tutelata una dottrina cristiana minimamente condivisa, in assenza di una istituzione forte? [...]

La Chiesa ha sempre saputo che, senza istituzione, il carisma è in balia dei lestofanti: è ancor più vero nell'epoca multimediale.

FULVIO FERRARIO,
Piccolo elogio dell'istituzione,
"Confronti", gennaio 2021.

Nella teologia cattolica, i miracoli non sono la strada ordinaria dell'annuncio cristiano e a nessuno è fatto obbligo di crederci [...] Accogliere la possibilità del miracolo è prendere le distanze da ogni forma di determinismo e di fatalismo paralizzanti.

NUNZIO GALANTINO,
Chiamati alla responsabilità,
"il Sole 24 ore domenica",
17 gennaio 2021.

se l'incarico di proteggerlo e insegnarli le cose della vita. Il suo aiuto fu determinante nell'educazione del piccolo, il quale, quando gli si chiedeva chi gli aveva insegnato qualcosa, rispondeva: Buz. Mezzo cieco, un po' sordo e malato, Buz volle morire di notte in modo che Stef facesse in tempo a spiegare a suo figlio che la sua anima era andata nel paradiso dei bravi cani. Il suo corpo fu sepolto sotto un grande cespuglio che anche quest'anno a primavera è tutto fiorito.

IL NUOVO PETROLIO

Si chiamano *lantanidi* e sono quindici elementi chimici senza i quali nessuno smartphone, auto elettrica, turbina eolica potrebbe funzionare. L'80% di queste materie è in mano alla Cina, che le vende in cambio di know how. Dimenticate i big data: il grande gioco dell'economia mondiale parte da qui. Questa è la storia di 70 elementi, 15 (cosiddette) terre rare, 7 miliardi e mezzo di telefoni accesi, 50 milioni di tonnellate di rifiuti e di un Paese, la Cina, che da solo controlla buona parte di questa gigantesca economia degli elementi. Questa è la storia di un mondo convinto di essersi emancipato dalla materia attraverso il digitale e che invece, mai come ora, si sta legando mani e piedi a chi controlla il ciclo delle materie prime, dall'estrazione alla lavorazione sino allo smaltimento. Questa è soprattutto la storia di un pianeta in cui si crede che il potere sia nelle mani di chi possiede i dati dell'utente finale, da Google a Facebook, mentre il realtà il pallino è ancora una volta, nei secoli dei secoli, nelle mani di chi controlla le materie prime. [...]

Estrarre i lantanoidi è molto costoso, perché è inusuale trovarli in concentrazioni così alte da giustificare un'estrazione economica. Non solo, estrazione e lavorazione delle terre rare sono molto inquinanti: parliamo di centinaia di galloni di acqua salata inquinata al minuto, dell'uso di materiali tossici per il processo di raffinazione e di scorie radioattive come scarto di lavorazione. [...]

Come consumatori, dobbiamo rompere l'abitudine di aggiornamento e mantenere i dispositivi più a lungo, considerando la riparazione prima della sostituzione. E non dobbiamo dimenticare che quando la tecnologia arriverà alla fine del suo ciclo di vita, dovrà essere smaltita in modo sicuro ed etico». Forse dobbiamo cominciare a pensarci su.

Francesco Cancellato, *Perché le terre rare sono il nuovo petrolio (e la Cina ha già conquistato il mondo)*, www.linkiesta.it

Finalmente è arrivato anche il mio turno, Dopo settimane di silenzi, situazioni surreali, come gli SMS «non preoccuparti. La Lombardia si sta prendendo cura della tua salute», annunci *à gogo* con niente di concreto, si è aperta per noi 70enni la possibilità di prenotare la nostra vaccinazione.

Sono stata assegnata al centro vaccinale della Fiera di Milano, gestito dal Policlinico. Mi dicono che è il più grande della città e, in effetti, arrivare lì e incanalarsi nel flusso di pazienti fa una certa impressione. Ho commesso l'errore di prenotarmi a un'ora «comoda» (tarda mattinata), molto gettonata da noi pazienti e, mi è stato detto poi, coincidente con il cambio di turno del personale e con l'orario mensa. Processo un po' rallentato, quindi. La prima impressione è stato un piccolo shock, causato anche da una mia predisposizione all'ansia, dato il momento: la coda c'era, appariva consistente e mi ha, di primo acchito sgomentata. Ma le svariate decine di persone che avevo davanti sono state smaltite in poco tempo e le 112 persone che avevo davanti a me per la registrazione sono state registrate e accolte in venti minuti o poco più.

Tutto il procedimento, minuti di osservazione dopo il trattamento compresi, è durato poco meno di due ore. «Un tempo enorme» mi ha detto qualche amico impaziente. Forse. Ma l'attesa mi ha consentito di guardarmi intorno e osservare.

La situazione vaccinale che si è creata in Lombardia ha generato una «coda» lunga di anomalie, per cui, in una maggioranza di persone della mia fascia di età, per lo più sulle loro gambe e collaborative, si muoveva un numero consistente di persone di età avanzata, per non dire avanzatissima, accompagnate, con facce disorientate e la fisiologica e in certi casi patologica lentezza degli anni. Tutto si evolveva con efficienza: uomini e donne con diversi tipi di livree (Croce Rossa, Protezione Civile, associazioni di varia natura, corpi militari, per non parlare dei medici e infermieri incaricati della vaccinazione vera e propria) si trovavano a ogni angolo per indirizzarci, lungo ogni coda per vedere se qualcuno era in difficoltà. Rispondevano alle nostre domande con competenza, mentre altre piccole squadre di addetti sostituivano con regolarità le sedie vuote, probabilmente dopo disinfestazione. Noi pazienti eravamo lì, disponibili a seguire le loro indicazioni, disciplinati. Era quasi visibile in nostro desiderio di «collaborare», che, in una situazione come questa, significa soprattutto non polemizzare, né essere creativi.

Questo accadeva in uno dei centri vaccinali di Milano. Il più grande, all'epoca. Nella città ce ne sono altri, altri nella regione, altri in Italia. C'è qualche milione di persone che si sta occupando di vaccinare tutti noi. Silenziose, attente, efficienti. Mi capita spesso di stupirmi e sperare, quando vedo nel mondo reale persone che si mettono al servizio di tutti noi. Non sono tutti pagati. Ci sono tante persone che lavorano volontariamente in tutte le funzioni di questa grande macchina operativa. «No, non sono pagata» mi ha detto ridendo una cara amica, medico vaccinante. «È nell'interesse di tutti andare avanti più velocemente possibile».

In questa inedita circostanza, drammatica e di proporzioni mai viste, ho percepito tra tutti noi un desiderio di fare la nostra parte tutti insieme. E ho avuto una volta di più l'opportunità di vedere il lavoro di tantissimi che, senza grancassa, collaborano per metterci in sicurezza. Nell'interesse di tutti, è vero, ma, diciamolo sempre con riconoscenza e cerchiamo di non dimenticarlo, con tanta dedizione.

Con tanta dedizione

Margherita Zanol

9

Nota-m 555
10 mag
2021



◆ cartella dei pretesti

In molti penitenziari italiani sono state allestite sezioni a regime attenuato dove detenuti, italiani e stranieri, in possesso del diploma di scuola superiore, possono svolgere un'attività di studio universitario, seguiti e coordinati da docenti universitari appositamente incaricati. [...] Nel senso di una nuova cultura della pena, possiamo apprezzare la possibilità di sottrarsi, attraverso l'acquisizione di capitale culturale, allo stigma dominante che condanna gli ex detenuti; di costruirsi una chance per il futuro e di affrontare un cammino di ridefinizione della propria identità alla luce della cultura intesa come fattore di autoriflessione, confronto con il mondo, con l'Altro, con i valori e i diritti.

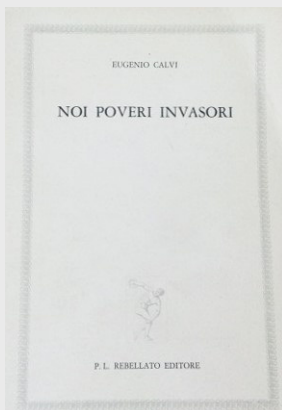
ANDREA BORGHINI,
Laureati in carcere,
"Polizia e democrazia",
novembre-dicembre 2020.

Noi poveri invasori: ricordi di guerra

Cesare Sottocorno

*La morte è solo un ostacolo
da superare, se possibile,
con eleganza, per essere
proiettati nel regno di Dio.*

Carlo Maria Martini



Eugenio Calvi,
Noi poveri invasori,
P. L. Rebellato Ed. 1976

*... kiša pada
trava raste:
čija je livada?*

*... la pioggia cade
l'erba cresce:
o di chi è il campo?*

Eugenio Calvi avrebbe compiuto cento anni il 1° ottobre, giorno in cui, terminata l'estate, la campanella che, a scuola, l'avrebbe accompagnato per tutta la vita, un tempo riprendeva a suonare. È stato insegnante, storico, ricercatore, scrittore, collaboratore di pubblicazioni locali, cultore del dialetto, pittore per divertimento.

Dal novembre 1941 alla primavera del 1943 è stato ufficiale in Croazia. La drammatica crudeltà della guerra, gli incontri, i ricordi sono raccontati nel romanzo *Noi poveri invasori*, pubblicato nel 1976, unico suo libro di narrativa, testo che non tutti conoscono.

Il giovane ufficiale Eugenio Calvi, a ventun anni, arriva al fronte, nel villaggio di Otočac e trova alloggio nella casa di una donna tra le cui sottane «si fa largo una bambina con due occhi neri e grandi». Fa freddo tra le montagne e si trova a mercanteggiare l'acquisto di un maglione «uno degli ultimi di vera lana», gli dice il magro commerciante sconsolato per la vendita, che però si rileva essere di cotone. *Invasori* gli Italiani che, durante il pattugliamento, fanno tappa, per un controllo, dal panettiere che sfornava, ogni notte, «pagnotte profumate in modo irresistibile».

Poveri invasori con una vecchia autoblindo, rottame africano sul quale prende posto il comandante del reggimento e con le armi che, per il gelo (trenta gradi sotto zero), durante un'imboscata a sorpresa, si inceppano e non sparano. *Invasori* che fanno fuoco sui propri compagni scambiati per nemici.

Scopre l'orrore della guerra negli interi villaggi bruciati, nella disperazione delle donne e dei bambini, nel terribile ordine di uccidere tutti quelli che si incontrano, nella stanchezza dei soldati, nelle vittime che affiorano nella neve e nei feriti colpiti dagli attacchi dei *ribelli* che si difendono dagli *invasori*. Dice alla signora che se lo trova davanti di ritorno da un paesetto di montagna che il battaglione, a fatica conquistato, d'essere stato più volte vicino alla morte e non nasconde d'aver pianto quando si era trovato al sicuro. L'assedio continua per tutto l'inverno e viene spezzato dai bombardieri e dai viveri paracadutati dal cielo. Assiste alla liberazione dei prigionieri «coperti con ogni sorta di indumenti con attorcigliati ai piedi sozzi brani di stoffa sanguinolenta» tanto da compromettere, agli occhi della gente del villaggio, il prestigio di quegli *invasori* considerati, fino ad allora, *invincibili*.

La guerra gli riserva anche momenti di svago. Non molti e sempre con il pensiero che la vita in quello sperduto villaggio è appesa a un filo sottile che un improvviso soffio di vento può spezzare. Ascolta, non senza malinconia, un ragazzo che suona canzoni napoletane, recita con i suoi soldati un rosario nella speranza che le armi presto possano tacere, si intrattiene con le ragazze rubando loro intensi attimi d'amore, si ferma a parlare con le donne e a osservare i bambini che, ignari dei pericoli, giocano in strada proprio come al suo paese. L'assedio finisce a primavera con l'arrivo di una colonna di carri armati e la macchina di un generale che deve essere spinta a forza per essere liberata dal pantano. Lasciato per sempre il villaggio, una mattina, «tra le folate improvvise di nevischio duro e aguzzo e l'aria fredda e stizzosa», gli *invasori* vanno a occupare altre terre e a portare, come è per tutte le guerre, altri lutti.

Al giovane tenente Calvi le drammatiche storie di quegli anni resteranno per sempre nella memoria, insieme al pensiero che solo la pace può, con il tempo, lenire l'angoscia e il dolore dei giorni vissuti sui campi di battaglia là dove il male si appropria del vivere spensierato della gioventù e spegne i sogni e le illusioni.

Confesso che il brano di Giovanni proposto dalla liturgia ambrosiana mi ha creato qualche difficoltà iniziale. Una lettura frettolosa mi faceva pensare a un testo teologico che voleva dimostrare la divinità di Gesù e mi sentivo impreparata ad affrontare questa sfida, non essendo io una teologa. Tuttavia, leggendo e rileggendo quei versetti, mi sono accorta che non trattavano solo del rapporto di intimità del Figlio con il Padre, ma anche del rapporto dell'uomo Gesù con gli amici che sta per abbandonare.

Giovanni, tra i quattro evangelisti, l'unico presente nei momenti conclusivi della vita di Gesù, racconta le difficoltà che egli ha dovuto affrontare per accettare il finale drammatico della sua esperienza umana. Dopo aver dichiarato ai suoi discepoli, senza mezzi termini e senza parabole (Gv 16, 28) che sta per andarsene, avverte tutto lo strazio della separazione. È come se, guardandoli, si rendesse conto che sta per abbandonare un gruppo di amici carissimi che hanno diviso con lui gli ultimi tre anni della sua vita: momenti allegri, pranzi, pic-nic sull'erba, o cammini faticosi nel deserto, scontri pericolosi con i nemici delle sue idee rivoluzionarie, ma al tempo stesso sa che essi hanno appena cominciato il loro cammino di fede.

Dichiarano di aver capito chi è Lui, ma sono fragili, sono semplici pescatori, non sono guerrieri, non sanno difendersi. Lui ha conosciuto i loro dubbi, i meschini confronti tra loro, e sa che qualcuno si perderà. Chi li proteggerà dopo di lui? Allora il suo pensiero corre al Padre, l'unico che può continuare a stare vicino a loro quando lui non ci sarà più. Sempre si è rivolto al Padre nella sua esperienza umana e Dio non lo ha mai deluso. Ha pregato nel deserto prima di iniziare la sua missione pubblica, ha pregato tra le lacrime quando è morto il suo amico Lazzaro, ha pregato quando era sul pinnacolo del tempio, tentato di abbandonare la sua missione troppo difficile e il Padre lo ha sempre aiutato.

Ora però la sua preghiera non riguarda sé stesso, riguarda gli amici che resteranno soli e le sue parole non sono più di supplica o di contrizione, ma quasi di pretesa: «Padre, ho portato a termine l'opera che tu mi hai affidato... erano tuoi, li hai affidati a me ... io ho rivelato chi sei ed essi hanno riconosciuto che provengo da te ... ora prego per loro». Una preghiera lunga, un po' ripetitiva e confusa che rivela la sua ansia di riuscire a convincere il Padre a proteggere i suoi amici.

Ci consola questo modo di pregare, molto umano: anche noi, quando preghiamo per i figli o per coloro che amiamo, ci sentiamo quasi in diritto di essere ascoltati perché la nostra preghiera è un atto di amore non di egoismo. In questo dialogo tra il Figlio che riconosce la potenza del Padre, ma al tempo stesso è ben consapevole dell'impegno che lui stesso ha profuso nella missione affidatagli, c'è anche tutta la tenerezza verso questi giovani che hanno iniziato da poco un cammino di fede: «io li ho protetti e nessuno di loro si è perduto».

Ecco, potremmo essere noi questi discepoli, che stanno compiendo un cammino di fede ascoltando la sua parola, e ora sappiamo che abbiamo un fratello maggiore presso il Padre, che farà valere le sue sofferenze, affrontate per essere vicino a noi, come noi. Come noi ha sperimentato il dolore del distacco, la solitudine, il

◆ *segni di speranza*



11
Nota-m 555
10 mag
2021

Che tutti siano una cosa sola

Franca Roncari

Giovanni 17, 1b-11

*V domenica ambrosiana
dopo Pasqua B*

◆ **il libro dell'angelo**

Ansie genitoriali

Tobia, 9-10

Patrizia Grimaldi

◆ **Ricapitolando**

Il libro di Tobia è un libro deuterocanonico, un libro che non fa parte della tradizione canonica delle Scritture di Israele, è un libro aggiunto nel canone dalla chiesa primitiva dal Concilio di Ippona.

È stato scritto tra il III e il II secolo a.C. in aramaico, ma ci è stato tramandato in lingua greca.

rimpianto di non aver fatto abbastanza, e noi anziani che siamo vicini al momento della separazione dai figli e dagli amici, ci ritroviamo in questa preghiera di Gesù.

Ma che cosa chiede esattamente questo fratello maggiore al Padre, per noi che rimaniamo nel mondo? Che cosa chiede per la comunità tutta, dei suoi fedeli, per le chiese che si riuniscono nel nome del Padre? Che cosa chiede Gesù.? Non chiede salute, prosperità, ricchezza, potere, non chiede che facciano proseliti o che costruiscano templi capolavori d'arte per la sua gloria, chiede una cosa sola, piccola e grandiosa allo stesso tempo: «Padre, io ritorno a te, ma tu conserva *tutti uniti* quelli che mi hai affidato, perché siano una cosa sola come io e te siamo una cosa sola».

È davvero commovente questa preghiera che ognuno di noi può ripetere nel segreto della sua stanza per quelli che ama, ma che papa Bergoglio grida al mondo intero nei suoi discorsi, nelle encicliche (*Fratelli Tutti*), nei suoi viaggi e incontri di unificazione, anche con quelli che la storia ha diviso, fino alla richiesta di perdono per le divisioni, anche violente, avvenute nel passato. Per questo chiede sempre di pregare per lui: non è facile riconoscere le proprie responsabilità nelle divisioni. Abbiamo davvero bisogno che Qualcuno intervenga presso il Padre per ricomporre l'unità. «Che tutti siano una cosa sola».

◆ **Nel IX capitolo**, ciò che sembrava il motivo di tutto il viaggio, di-venta marginale rispetto al matrimonio di Tobia con Sara.

Tobia incarica Azaria di ritirare il danaro depositato da Tobi presso Gabael in Media per poter così rispettare il giuramento fatto a Raguele di fare festa per quattordici giorni e rallegrare con la festa nunziale l'animo di Raguele. Incarica inoltre, Azaria di informare Gabael che Tobia aveva preso moglie e che lo invitava alla festa nunziale.

La presenza di Raffaele nel ruolo della guida e compagno di viaggio, è un segno della presenza di Dio e della Provvidenza.

Il viaggio che aveva come scopo il recupero del danaro affidato da Tobi a Gabael, diventa per Tobia, l'occasione per comprendere chi è il nostro vero compagno di viaggio, esperienza dopo esperienza, comprenderà che Dio è con lui, accolto, custodito, guidato: accompagnato da Lui.

◆ **Il capitolo X** inizia con la tristezza, l'impazienza e la disperazione che prende il cuore degli anziani genitori perché l'attesa è sner-vante. Questi genitori hanno la sensazione di aver sbagliato tutto perché pensano di aver perso irrimediabilmente il figlio. La madre Anna non fa ipotesi, ma lo sa già morto. Tobi, cieco, cerca di confortare la moglie e questo lo rende più solo nel dolore. Il suo compito consolante non gli permette di dire ciò che il suo cuore teme. In lui parla l'affetto per la moglie. La sua forza gli viene dalla fede. La sua fiducia è nella Provvidenza.

Questo racconto ci aiuta a guardare le contraddizioni del cuore umano. Ci invita ad andare oltre le parole delle persone, a capire le loro intenzioni. Tobi, infatti, non si lascia urtare dalla risposta brusca della moglie. È un testo che mette in guardia dall'inganno delle parole.

Compiuti di quattordici giorni delle feste nuziali, Tobia partì da Raguele in buona salute e lieto, benedicendo il Signore del cielo e della terra, il re dell'universo, perché aveva dato buon esito al suo viaggio. Benedisse Raguele ed Edna sua moglie con quest'augurio: «Posso io avere la fortuna di onorarvi tutti i giorni della vostra vita». Nella casa dei suoceri di Tobia si avverte la sofferenza perché i figli devono allontanarsi così come nella casa di Tobi i genitori soffrono per l'assenza del figlio. È gioia, di vedere che la vita continua; e sofferenza per il distacco. Il distacco chiede una decisione per la libertà della coppia.

Nel dialogo con il suocero c'è dolcezza, fermezza. È una storia che dice il conflitto tra diversi doveri. Tobia ha una visione chiara, sa che il ritorno a casa è prioritario.

Tobia è l'adulto che sa fare scelte senza ferire le persone. La sua vita è fatta di *si* e di *no*. Le esperienze vissute nel viaggio lo hanno reso responsabile anche del ruolo con i propri genitori.

Raguele si raccomanda alla figlia con le parole: «Onora tuo suocero e tua suocera, poiché da questo momento essi sono i tuoi genitori, come coloro che ti hanno dato la vita. Va in pace, figlia, e possa sentire buone notizie a tuo riguardo, finché sarò in vita». Abbiamo qui una sorta di applicazione del IV comandamento: «Onora il padre e la madre».

Le raccomandazioni di Edna a Tobia: «Figlio e fratello carissimo, il Signore ti riconduca a casa e possa io vedere i figli tuoi e di Sara mia figlia prima di morire, per gioire davanti al Signore. Ti affido mia figlia in custodia. Non farla soffrire in nessun giorno della tua vita. Figlio, va in pace. D'ora in avanti io sono tua madre e Sara è tua sorella. Possiamo tutti insieme avere buona fortuna per tutti i giorni della nostra vita». Li baciò tutti e due.

I due sposi lasciano la casa di Raguele e Edna accompagnati dalle raccomandazioni di rispettare i genitori e con l'augurio di fortuna in tutti i giorni della vita. Il clima è di ottimismo, di speranza, di tensione verso il futuro (speranza di vedere nascere i nipoti)

♦ *Concludo richiamando l'omelia di Papa Francesco a Santa Marta del 9 giugno 2017 a commento del libro di Tobia.*

Ci sono momenti belli nella storia di Tobi e Sara. Ma il Papa non si tratta di un *happy ending*, di un romanzo: «Dopo la prova, il Signore si fa vicino a loro e li salva. Ma ci sono dei momenti belli, autentici, come questo, non quei momenti con bellezza truccata, che tutto è artificioso, un fuoco d'artificio, ma non è la bellezza dell'anima. E cosa fanno tutti e due nei momenti belli? Ringraziano Dio, allargano il cuore nella preghiera di ringraziamento».

Francesco ha esortato quindi a domandarci se nei diversi frangenti della nostra vita siamo in grado di discernere che cosa succeda nella nostra anima, comprendendo che i momenti brutti sono *la croce* ed è necessario «pregare, avere pazienza e avere almeno un pochetto di speranza».

Bisogna evitare di cadere «nella vanità» perché «sempre c'è il Signore» accanto a noi, quando ci rivolgiamo «a Lui nella preghiera», ringraziandolo inoltre per la gioia che ci ha donato. Infine, l'invito a chiedere «la grazia di saper discernere cosa succede nei momenti brutti della nostra vita e come andare avanti e cosa succede nei momenti belli e non lasciarci ingannare dalla vanità».

È un libro sapienziale, il racconto è ambientato tra gli ebrei esiliati a Ninive nei secoli VIII e VII a.C. e narra gli avvenimenti di due famiglie deportate.

La prima si trova a Ninive capitale dell'Assiria ed è composta da:

- Tobi (il Signore è il mio bene), capofamiglia, personaggio centrale del racconto;
- Anna (graziosa), moglie di Tobi;
- Tobia (Il Signore è il mio bene) figlio unico.

La seconda vive a Ecbatana, in Media. I suoi membri sono:

- Raguele (amico di Dio), padre di Sara;
- Edna (delizia) moglie di Raguele;
- Sara (principessa), figlia unica.

Altri personaggi:

- Gabael (Dio è sublime) parente di Tobi, custode del suo capitale;
- Azaria (Dio aiuta) incarna la provvidenza divina;
- Asmodeo (il distruttore).

La narrazione è fatta da:

- un lungo discorso (4,1-21)
- dialoghi (2,16-18; 5,1-21; 6,7-13; 7,1-14; 10,1-11; 12,1-4)
- preghiere (3,2-6.13-23; 8,7-10.17-19; 10,11; 11,17; 13,1-23)
- una serie di proverbi (12,6-10)

Lutero ha definito questo libro edificante per la famiglia ebrea e cristiana, un poema «molto bello, salutare, utile, opera di un poeta ingegnoso, commedia fine e amabile».

Il viaggio costituisce l'elemento centrale della narrazione ed è costruito tenendo presente il racconto dell'esodo:

- c'è un angelo che passa nella vita di Israele e di Tobia, li guida giorno e notte;
- l'acqua è elemento importante nel deserto per Tobia;
- la presenza del demonio nel deserto
- la conclusione con entrambi nel matrimonio di alleanza con Dio, con Sara.

◆ *scheda di lettura*

Un'amicizia milanese

Margherita Zanol



Carlo Maria Martini e Silvia Giacomoni, *Diavolo d'un Cardinale* (lettere 1982-2012 a cura di Laura Bosio), Bompiani 2021, 350 pagine, 20 euro.

Provenivano da storie molto diverse, entrambi di intelligenza e curiosità non comuni. Si sono incontrati nel 1980. Lei, Silvia Giacomoni, «la Giacomoni», giornalista di *Repubblica*, «agnostica mazziniana» (sono parole sue), lui Carlo Maria Martini, gesuita, biblista di rilievo internazionale, arcivescovo di una delle diocesi più importanti nel mondo cattolico e figura eminente della Chiesa. Si sono incontrati, osservati e hanno riconosciuto le loro reciproche qualità. Ne è nato un dialogo acuto e nitido, negli anni del terrorismo, di Tangentopoli, della *Cattedra dei non credenti*.

Era una Milano ben nota a Silvia, moglie di Giorgio Bocca e residente qui da decenni, e che il Cardinale, nel tempo, stava imparando a conoscere, grazie anche ai numerosi spunti, informazioni, punti di vista nuovi, che lei gli offriva.

Si sono scritti a lungo. La Giacomoni gli dava del lei, il Cardinale del Lei. Silvia gli regalava libri di Carlo Cattaneo, Carlo Porta, Beccaria, per fargli conoscere nel profondo la città in cui si era insediato, ma gli regalava anche *Alice nel paese delle meraviglie* – il famoso racconto di Lewis Carrol –, ritenendo che il Cardinale avesse, in quel campo, delle lacune. Lui le regalava gli *Esercizi spirituali* di Ignazio di Loyola e la ascoltava, traendone ispirazione nelle sue iniziative.

Parlavano di tante cose nelle loro lettere; temi importanti e vita quotidiana: la comunicazione, la valorizzazione delle donne, l'aborto, la natura della famiglia. Ma anche la bronchite, la stanchezza che ti fa la faccia scura, la bellezza dell'andare in montagna.

Nel corso di trent'anni sono cresciuti e cambiati. Silvia, per la quale la Scrittura era un libro altro da lei, se ne è prima incuriosita, poi appassionata.

La giornalista «mazziniana» è diventata una attenta e appassionata lettrice della Bibbia, che ha letto, approfondito e tradotto per i bambini, nella Bibbia Salani; Bibbia che ha anche in quegli anni commentato insieme a Paolo De Benedetti, all'Università Statale, davanti ad un gruppo di persone interessato e stimolante.

La Fondazione Carlo Maria Martini ha raccolto questo epistolario. Ne è uscito un libro: *Diavolo d'un Cardinale* che ci racconta un trentennio di Milano, da due punti di vista privilegiati. È raccontata la città che

in quei decenni ha vissuto momenti drammatici, nei quali il cardinale Martini ha dato con costanza e chiarezza la sua testimonianza e dove Silvia si è trovata cronista e acuta osservatrice.

È anche la storia di una bellissima amicizia, che si capisce basata e coltivata su quelli che la Giacomoni chiama «i fondamentali». «Auguri per la Pasqua, di cui comincio a intendere qualche significato», scrive lei a un certo punto.

«Congratulazioni per le letture in Statale. Lei sta insegnando a camminare a molti» le scrive il Cardinale.

Sono lettere preziose per chi ha vissuto quegli anni e ne può qui respirare l'intensità, e per chi, più giovane, ha la possibilità di cogliere il contesto in cui la città allora viveva.

Letture ancor più coinvolgenti per chi, come noi, ha la ventura di sentirsi amico di Silvia.

Va detto che, a supporto e a completamento, sono riportati nel libro importanti e molto utili documenti, quali note a molte lettere, che altrimenti risulterebbero poco decifrabili al lettore estraneo: sono interviste al Cardinale di Silvia Giacomoni, discorsi, riflessioni, articoli.

Essenziale e molto ben fatto il lavoro di cura editoriale da parte di Laura Bosio, che fa di questo libro un ritratto molto vivo di due esseri *pensanti*. Che è l'aggettivo che Martini usava per distinguere le persone.

“Martini mi piacque subito, non pareva un prete, piuttosto un professore di Oxford. Mi fu evidente che non amava i convenevoli e aveva senso dell'umorismo. Insomma, era uno che faceva sul serio.”

Silvia Giacomoni